

Introduzione

Risalenti agli inizi dell'esilio russo del Mickiewicz¹, i *Sonety Krymskie* ("Sonetti di Crimea") rappresentano, oltre che un'oasi di schietto lirismo entro l'orizzonte di una vicenda artistica e biografica forse maggiormente caratterizzata nei suoi tratti epico-drammatici, uno dei più precoci documenti di programmatico *cross-culturalism* nell'ambito della civiltà letteraria europea. La vulgata rammenta come il ventisettenne futuro principe dei *wieszcze* polacchi, noto anche all'estero sin dalla pubblicazione (nel 1822-23) delle sue prime prove poetiche e legatosi d'amicizia con altri esuli ed esponenti dell'intellettualità russa, fosse partito da Odessa assieme ad alcuni compagni per un viaggio di puro diporto nell'autunno del 1825, diretto alla volta del *Petit Orient* crimeano². E le impressioni di quell'apparentemente svagato pellegrinaggio, compiuto quasi in perlustrazione delle frontiere stesse dell'anima romantica, non avrebbero tardato a tradursi in poesia³.

Il succinto ciclo lirico-narrativo che reca in sé trasfigurata la testimonianza di tale esperienza costituisce, ribadendo anche a livello macrotestuale l'autonomia della forma-sonetto, una sorta di satira odeporica articolata in una serie di diciotto quadri successivi, efrastici ed elegiaci ad un tempo⁴, ma sempre connotati dal medesimo gemmeo nitore di cameo, dal medesimo impasto cromatico ricco e smagliante, né talora ignari - soprattutto nell'evidenza di un ornato di gusto levantino, ispirato alla voga letteraria diffusa in un'Europa che ci risulterebbe oggi irricognoscibile, nella sua infatuazione per Orienti islamici già convenzionali - di certa un po' leziosa finezza di miniatura persiana. Celebrati come 'i più bei sonetti della letteratura polacca'⁵, i componimenti mickiewicziani "sono talvolta in forma dialogata: il poeta in veste di pellegrino parla con Mirza, immaginario mussulmano, l'uomo orientale avvezzo alle visioni del magico spettacolo che si apre per la prima volta agli occhi del viaggiatore. L'esaltazione del poeta per il fascino di quella natura esotica è dominata da una severa disciplina artistica che li ha fatti definire 'splendore condensato' di suoni ed immagini"⁶, capricciosa e opulenta fantasmagoria al di là della quale, velati appena da iridescenze e vapori, s'indovinano del pari il profilo malinconico di Ovidio e i lampi dello sguardo di Hâfez.

Inutile, o soltanto ozioso, domandarsi che cosa delle prelodate qualità, intrinseche a un vernacolo lirico tanto peculiare, possa essersi serbato all'interno di una parafrasi poetica composta seguendo o, più verisimilmente, contaminando codici espressivi così diversi dagli originali, e tali quindi da non garantirne una sia pur limitata validità di sussidio interpretativo che in via del tutto ipotetica⁷. Più vano ancora, giustificare l'esigenza di trasformare - e, per di più, oggi: un secolo fa, o almeno fino a quando continuarono a essere disputate competizioni internazionali di versificazione latina, l'iniziativa sarebbe forse parsa meno risibile - un poeta 'di lingua viva', e inoltre 'nazionale', in un simulacro riprodotto nella più cosmopolitica delle lingue di koiné (*sermo communis idemque universalis*, ancorché storicamente ben radicato nelle varie tradizioni locali a fianco degli idiomi patrî, e non di rado infine in conflitto con essi⁸) la cui attuale 'vitalità' non può peraltro non risultare, assai più che compromessa, almeno alquanto discutibile⁹. D'altra parte, se la 'lingua dei poeti' ha 'sempre' da essere, pascolianamente, 'una lingua morta', non sembrerà del tutto inadeguato associare in linea di principio anche a questo umile genere di artigianato, come pure è stato detto, qualche ragione ulteriore, eccedente di necessità l'intento pedagogico¹⁰, la pura evasione o l'innocua mania: come dire, i motivi spesso adottati dagli stessi cultori di siffatte pratiche (o 'giochi di pazienza'), che si vorrebbero se non altro minimamente significanti, a chiarirne genesi e finalità¹¹. In un'accezione maggiormente propositiva (quantunque pur sempre congetturale), ci si potrà forse azzardare a esplicitare qualche forma di legittimazione della presente glossa cifrata a un "classico moderno" come Mickiewicz (e il Mickiewicz dei *Sonetti di Crimea*, specificamente), la quale non può non scontrare in anticipo gli esiti: quasi replica fossile da *exemplaria* poetici già vivi, ma di squisita e rarefatta nozione, oltre che resi viepiù criptici nelle loro funzioni referenziali per la sovraesposizione agli effetti di un

luminismo retorico rischioso, eccentrico, fragile in quanto composito portato di mimesi, se non proprio di parodie, sempre un poco arbitrarie. Per amore di brevità, ci limiteremo ad additare non più di un paio di ipotesi, opposte o vicendevolmente accessorie che siano: la prima adombrante la possibilità di una opzione deliberata, interna; la seconda suggestiva di scelte indotte. Alludiamo prima di tutto all'ambizione, in certo qual modo consentanea al volontarismo romantico dell'archetipo ormeggiato, di imporre un ordine immaginario alla ridda delle impressioni esotiche attraverso l'impiego di un mezzo linguistico che, volto per antica consuetudine a mitigare distacchi e assenze attraverso un'accorta ermeneutica del remoto, tenderebbe a riconfigurare di fatto in condizioni di sovrana astrattezza i suoi oggetti - non esclusi i più accesi o stravaganti fra gli arabschi - fino a caricarli di un magnetismo supplementare, e tanto più forte quanto meno riducibile a termini di ragionamento. Ma viene pur fatto di pensare all'espressione di un dubbio metodico, per quanto tardivo e scarsamente proficuo, nutrito nei confronti della presunta idoneità del *parlar materno* alla resa di un dettato tanto mirabilmente conciso ed ellittico, contraddistinto com'è da una estrema, simultanea concentrazione di segni, di cui difficilmente un idioma non sintetico potrebbe dar conto. In ogni caso, il lettore-interprete non si sentirà meno motivato a cooperare con il parafraste in questa sua molto cautelosa messa a fuoco di un pano-rama, mai troppo distante dall'osservatore, in cui "tutto il reale" possa risultare infine "purificato e risolto in simboli"¹².

Quale necessario sostegno all'intelligenza così dei dati storico-geografici come della peculiare topologia del piccolo canzoniere crimeano, abbiamo creduto opportuno affiancare all'interpretazione latina del medesimo la quasi prosastica, epperò più fedelmente seguace, versione italiana provvedutane da Enrico Damiani (in A. MICKIEWICZ, *Canti*, Firenze 1926) in occasione del primo centenario dalla pubblicazione dei *Sonety* e corredata delle note originali del poeta, all'occasione parcamente integrate redazionalmente.

Arbitrata in regime di stretta intertestualità, ma non più che indicativa di meno obliqui approcci alla scrittura poetica del Vate polacco-lituano, la presente *editio minima* di due traduzioni dai *Sonetti di Crimea*, complementari nella partecipazione a uno stesso ruolo modestamente ancillare, vorrebbe essere secondo i propositi di coloro che ne hanno curato l'allestimento non solo un invito discreto alla rilettura della celeberrima raccolta, e inoltre *lingua tum vetere, tum recentis* della nazione¹³ che assai per tempo ardì salutare in Adam Mickiewicz "il più alto Poeta vivente" (Mazzini), ma anche un modo, tanto dimesso nelle forme quanto negli intenti perentorio, di rivendicare senz'altro alla Umanità, nella più ampia e pregnante delle accezioni, la terra che l'esule Musa elesse a sua propria patria: chiave di volta dell'Eurasia e parte anch'essa di quel *Dichters Land* la cui memoria si impone oggi nuovamente all'attenzione (sempre un po' confusa, se non distratta) del mondo, in tempi di disperante disumanità.

NOTE

1. Il poeta, come è risaputo, venne incarcerato nel 1823 dalla polizia zarista a motivo del suo diretto coinvolgimento nelle "attività sovversive" messe in opera dai membri della patriottica "Società dei Filomati" di Vilnius, quindi costretto a lasciare la natia Lituania per la Russia.

2. La penisola era stata sede di un prospero khanato turco-tataro retto dalla dinastia dei Giray, vassalli della Porta ottomana, fino al 1783, quando Caterina II di Russia, intervenendo nella guerra civile che da qualche tempo travagliava il regno dell'ultimo khan, ne aveva annesso *de facto* i territori ai domini della corona imperiale; ciò nondimeno, ad occhi 'occidentali' l'intera regione avrebbe serbato ancora a lungo un'atmosfera spiccatamente esotica.

3. La silloge dei *Sonety Krymskie* fu infatti pubblicata (in *Sonety* ADAMA MICKIEWICZA, Moskwa, w Drukarni Uniwersytetu, 1826) unitamente ad analoghi testi poetici di costante intonazione amorosa: i cosiddetti *Sonety Odeskie* "Sonetti di Odessa" l'anno successivo al *tour* crimeano, allorché tuttavia l'autore già manifestava l'evidente intenzione di affidare i sensi di un maturato distacco dai modi sentimentali, quantunque per nulla ingenui, di quella che doveva con ogni verisimiglianza considerare un'esperienza liricamente e psicologicamente ormai in sé conclusa all'epigrafe pe trarchesca posta in esergo al volume: "Quand'era in parte altr'uom, da quel ch'io sono".

4. «Il paesaggio dei *Sonetti di Crimea* esprime uno stato d'animo in cui regna una volontà di potenza, un desiderio appassionato di dominare la ricchezza del sentimento, d'imporre sopra tutto una armonia alla vita sonora e all'animazione plastica della ispirazione» (così ancora Zygmunt Lubicz-Zaleski, cit. in M. BERSANO BEGEY, *La letteratura polacca*, Firenze-Milano 1968, p. 119).
5. Benché nella stessa Polonia non avessero riscosso ovunque unanime consenso, i *Sonety Krymskie* addirittura acerbamente qualificati, al loro primo apparire, di “difformi, oscuri e triviali” dal critico Kajetan Kozmian in nome di radicali quanto astratti principi classicistici giacché, screziati com'erano di barbarismi, avrebbero potuto pur dirsi “crimeani o turchi, ma certamente non polacchi” (*sic*) assursero ben presto a modello presso numerosi epigoni, quali il Witwicki o il Chodźko (cfr. O. SKARBK TŁUCHOWSKI, *Adamo Mickiewicz*, Roma 1922, pp. 22-23).
6. Cfr. BERSANO BEGEY, *La letteratura polacca*, cit., p. 119.
7. La banalità dell'interrogativo non può impedire di richiamare alla mente, e forse anche a maggior diritto, analoghi esperimenti di versione, si tratti di virtuosistici proginnasmi o di dotti quanto ingenui “ausili alla lettura”, diretti o ancor più mediati, ossia elaborati sulla falsariga di volgarizzamenti di prima mano da classici appartenenti a canoni reconditi e scarsamente accessibili a non specialisti: basti pensare, per non forzare troppo i limiti del nostro contesto, agli adattamenti metrici latini (di Herbert Wilson Greene, 1898) e greci (di Ernest Crawley, 1902) delle *Robā'iyât* di Omar Khayyâm / Edward FitzGerald prodotti a cavaliere tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.
8. Su cui cfr. almeno J. AXER, *Latin in Poland and East-Central Europe: Continuity and Discontinuity*, “European Review” 2, 4 (1994), pp. 305-309, e soprattutto A. W. MIKOŁAJCZYK, *Łacina w kulturze polskiej*, Wrocław 1998, oltre alla recentissima riflessione – centrata sulle tematiche nazional-identitarie all'interno del *milieu* magiarocroato – offerta da L. SUBARIC, «National identities and Latin language in Hungary and Croatia: Language conflicts, 1784-1848», in TH. D'HAEN, I. GOERLANDT, R. D. SELL (eds.), *Major versus Minor? – Languages and Literatures in a Globalized World*, Amsterdam-Philadelphia 2015, pp. 53-66.
9. Anche sotto questo riguardo, tuttavia, i pareri non potrebbero essere meno concordi; malgrado le sempre più pericolanti condizioni attuali degli studi classici, valga per tutte l'opinione autorevolmente professata da Claude Pavur S.J. (Saint Louis University, St. Louis MO) in nota alla *web-edition* di una celebre trasposizione neolatina (GULIELMI SHAKESPEARE *Carmina quae Sonnets nuncupantur Latine reddita ab ALVREDO THOMA BARTON*, London 1913): «Why the *Sonnets* of ‘Master Shake-speare’ in Latin? For a better knowledge of both languages and for a better appreciation of the poetry as well. And perhaps because it is becoming clearer day by day that *the world wants Latin*» (corsivo nell'originale; v. <http://www.slu.edu/colleges/AS/languages/classical/latin/tchmat/pedagogy/latinitas/dv/dv.html#note>). Espressioni di un ottimismo che, anche in riferimento a sopravvivenza, operato e finalità effettivi di prestigiose istituzioni culturali tuttora dichiaratamente votate a favorire la conoscenza (o addirittura l'uso, seppure soltanto settoriale) della lingua latina, non sembra di poter condividere appieno.
10. Plausibilmente non limitato alla sola poesia, com'è ovvio, giacché in generale «reading Latin for fun is considered [...] a good way to improve language skills» (così N. Jovanović nella sua recensione a HENRICUS SIENKIEWICZ, *Anthea, sive fabula 'Eamus ad Ipsum' a Petro Angelinio Latine versa, quam denuo edidit atque illustravit Theodericus Sacré*, Bruxelles 2010; «BMCR - Bryn Mawr Classical Review» 2011.06.40; cfr. <http://bmcr.brynmawr.edu/2011/2011-06-40.html>).
11. Su cui si v. ora ad es., relativamente all'ambito germanico: S. ELIT, *Recreating Classical Antiquity: Neolatin translations of German poetry (1500-1850). An Investigation*, «Neulateinisches Jahrbuch» 5 (2003), pp. 314-318 (in partic. alle pp. 316-318) e M. RENIER, *Friedrich Schiller en Latin. Analyse comparative de quelques traductions des poèmes "Hektors Abschied" et "Die Götter Griechenlandes" au XIX^e siècle*, Louvain-la-Neuve 2009 (in partic. alle pp. 3-9). Insieme a gran copia di altri materiali, provvisti di indicazioni bibliografiche aggiornate, il testo digitalizzato di quest'ultimo contributo può essere liberamente attinto presso il sito tedesco “PANTOIA. Unterhaltsame Literatur und Dichtung in lateinischer und griechischer Übersetzung” (<http://www.pantoia.de/pantoia.html>) - denominazione che già in sé rappresenta, se non erriamo, una sorta di petizione di principio -, gestito e curato da Bernd Platzdasch (cfr. <http://www.pantoia.de/Parerga/Renier2009/Renier%20Analyse%20Comparative.pdf>).
12. Tali gli *ipsissima verba* goethiani: “[...] alles Reale geläutert, sich symbolisch auflösend” (cfr. lettera di Goethe a K. F. Zelter; Karlsbad, 11 maggio 1820).
13. Asserto non contraddittorio rispetto a quanto in precedenza ammesso circa lo statuto di “lingua ausiliaria internazionale” attribuito al più illustre idioma comune dell'Europa colta di un tempo, e che solo può anzi motivare la realtà di un vincolo temprato nelle acque di una *Latinitas* connotata (e continuata) in termini di adesione profonda a un modello culturale diffusosi d'Italia in Polonia non per mero prestigio, ma durevolmente e, si direbbe, amorevolmente condiviso. A testimonianza – se mai ve ne fosse bisogno – del fatto che se “li luoghi son ben lontani”, secondo l'ormai proverbiale ossequio indirizzato nel 1576 al maresciallo della Corte polacca Andrzej Zborowski dall'autore del *Pastor Fido*, già legato di Alfonso II d'Este a Cracovia, “gli animi son vicini” tuttavia, sicché “la nazione polacca è molto unita con esso noi; e volentieri passa in Italia” (cfr. *Lettere* di BATTISTA GUARINI di nuovo in questa seconda impressione di alcune altre accresciute, Venezia 1595, I, p. 192).

Adam Mickiewicz : *Ex Taurica - Sonety Krymskie*

di Mico N. Celato

I

Leucopolitana tesqua

(«Stepy Akermańskie»)

Lata vehor sicci currente per aequora ponti
Gramineumque rotis lintre tenemus iter:
Floribus exundat circum rus, murmurat herbis,
Hispida vitantur, cardue picte, vada.
Extrema tumuli jam desunt luce, viaeque;
Sidera suspicimus, ducta quibusque ratis.
Quis procul ille nitor? Quae nubes lucet? An Eos?
Candicat inde Tyras, Albaque Castra micant.
Stemus. At o requies! auditur nocte meantum,
Quae fugit accipitris lumina, turma gruum ;
Quin immo, stipula pendens hinc aure phalaena
Percipitur, serpens hincque vel anguis humi.
Si qua, puto, Venedis per furva silentia vocem
Haurirem; minime sed revocatus, eam.

II

Malacia maris

(«Cisza Morska»)

Haud procul a Parthenio promunturio

Lentum languidulas se signum praebet ad auras,
Vitrea pacato fluctuat unda sinu,
Qualiter excutitur praesaga nympha quiete
Suspiratque, iterum victa sopore jacens.
Pendent antennis, veluti vexilla dirempto
Marte, fluuntque alae; lene, phasele, natas,
Ceu segnis remorante rudente carina; levatur
Munere remigium, navigiumque vacat.
O mare! Praetrepidis dormitat piscis in imis
Polypus, infestum si tegat umbra polum;
Si placidum ventis stes, profert bellua cirros.
O mens! Qua latitans anguibus hydra suis
Angor in adversis torpet memor, inque procellis,
Aegra sed innumera pectora fauce petit.

III

Trajectus

(«Žegluga»)

Grandia terrisoni crebrescunt murmura Nerei
 Scanditur at malus: quin age, quisque puer!
 Sedulus aërias vigilans ut aranea telas
 Sursum nauta repit, pendet itemque plagis.
 Ecce! Procella subit! duri tremit inscia freni
 Vortice quae puppis volvitur, immo ruit;
 Spumea sed calcans vada pervolat obice caeli
 Dum tumida velis nubila fronte secat.
 Sic animo medias vehitur per gurgitis undas
 Trabs, fiuntque feris carbasa corda notis.
 Clamamus querulis immixto vocibus ore,
 Procubiti madido tendimus arma foro.
 Jam navale fovens laetor sub pectore pectus:
 Jam levibus pennis esse videmur aves!

IV

Procella

(«Burza»)

Rumpitur abreptis clavus de turbine linis,
 Territa raucisono turma fragore gemit.
 Nulla rudens manibus superest; jam se simul ambo
 Condunt sanguineis solque, salusque fretis.
 Effera bacchatur tempestas: haud secus ac si
 Expugnaturi diruta castra duces,
 Deflua praerupti transgressi culmina ponti
 Jam nos incedit Mors, Erebusque premit.
 Illi semianimi recubant, hi pectora plangunt,
 Multo supremum tollitur ore vale,
 Nec precibus surdos onerare remittitur austros
 Tu modo, vectorum sole morate, siles,
 Felicem sibi corde putans qui robore desit,
 Sive vovere potis, sive jubere: «Vale.»

V

Ab Eupatoriae desertis longe in jugorum conspectu

(«Widok gór ze stepów Kozłowa»)

VIATOR , MOERIS conloquuntur

VIATOR

Illac! Horriferamne adrexit in aëra Tethyn,
 Caerulum an Altipotens duxit ab axe thronum,
 Rex parili superos dignatus honore? Quadrante
 Terrarum aut vallum, Lucifer unde nitet,
 Anguipedum pubes prohibendis sustulit astris?
 Ardet apex! Mundi conflagrat igne caput!
 Anne Deus, pullum dum nox expandit amictum,
 Templo suspensit sideribusque facem,
 Orbibus ipse favens rerum radentibus aequor?

MOERIS

Illic nempe fui; bruma sed inde regit.
 Fons scatet; hucque venire volantem ad pocula rivum
 Atque amnem vidi. Frigus et ore traho,
 Invia succedens aquilas quo culmina terrent,
 Discessis nebulis, adproperante gradu:
 Cubansque nimbo fulgetrum praetermeo
 Ea, mitrato verticem qua postumus
 Mihi supermicat polus.
 Ibi Trapezus mons!

VIATOR

Eho !

VI

Baccasarae

(«Bakczysaraj»)

Inclita Geryadum, licet haec nunc horrida, fronte
 Tot satrapum quondam limina sueta teri,
 Ac domus, Idaliique tori, sedesque superbae
 Qua flectente sinus angue locusta salit!
 Hic variata tenax errat per lumina cissos
 Vsurpans atra squalida fronde loca,
 Natura dum templa jubente, virumque labores
 Signis Balthazaris scalpta RVINA notat.
 Hactenus intacta mediis fons aedibus urna
 Stillat, ubi Paphios conderat umbra choros,
 Guttatimque suas manans de marmore gemmas
 Sola per antra «Decus! Gaudia! Regna!» gemit.
 «Quonam tanta? Magis tamen ac vos mobilis unda,
 Lapsis turpe nefas! omnibus, usque manet.»

VII

Baccasarae sero

(«Bakczysaraj w nocy»)

Vndique fanorum pia turba effunditur; omnis
 Sacricolum sudo vespere cantus abit.
 Occiduis rutilat polus ignibus, ore rubescens;
 Candes, dive, tuae concubiture deae,
 Dumque micant faculis caeli convexa veternis
 Vitreolum nebulae tranat inane globus,
 Auro praecinctus qui pectus, oloris ad instar,
 Albusque in pigris velificatur aquis.
 Jam tenuis de turre magis, jam deque cupressis
 Umbra cadit; circum saxa proculque nigrant,
 Daemones haud secus ac comites, in Tartara quosque
 Secum consessum Zabulus ire jubet.
 Rupes fulmineis interdum incenditur auris
 Quae veluti dromees caerulea vasta terunt.

VIII

Potitiae tumulus

(«Grób Potockiej»)

Flosculus indigetis per mollia veris amoena
 Hic, rosa nata recens, fluxit apexque tuus,
 Intima dum tineae rodunt tibi cordis edaces,
 Aureoloque leves papilione migrant.
 Hinc at Sarmaticam spectans borealis ad oram
 Cur tot sideribus nox micet alta, rogo:
 Illac an tremulas vigilacibus aethere flammis
 Tute effodisti visibus usque tuens?
 Non aliter moriar, contentus, Sarmati, si me
 Hic facilis modico pulvere palma tegat,
 Quandoquidem mihi forte levabitur umbra sepulto
 Cantata nostrum comminus ore domo:
 Sic simul adspiciens utrumque sub omine bustum
 Ambobus vates flebile dicet: «Ave!»

IX

Monumenta juxta gynaecium

(«Mogily Haremu»)

Viatorem MOERIS adloquitur

Inde Cytheriacis decerptas antibus uvas
 Praebuit aetheriae Mors posuitque dapi
 Inde Cupidinea subductas gurgite conchas
 Legit, et Eois Atropos ipsa vadis:
 Oblitae, Stygia contectae nocte, silenti
 Saxea post saeptum cuique mitella nitet
 Tufa velut lemuris; lapidi discernitur imo
 Vix titulus digitis rarus apistocori.
 Germina, rite quibus casti sub fronde pudoris
 Defloruere dies, Edenicaeque rosae,
 Abdita jam quarum prisco de more profanis
 Ora, modo visus ossa coacta pati!
 Quod tamen ipse sinam. Vates, ignosce roganti
 Solus qui lacrimis advena busta piat.

X

Baetare peragratur vallis

(«Bajdary»)

Per sata, tesqua, nemus, pulsans calcare veredum,
 Congredior ventis non remorante via,
 Jamque solum celeri quasi flumine labitur omne
 Sub pedibus; cursus tractus amore furo:
 Spumidus ipse lupos ut equus neglexerit, ut se
 Vespere condiderit, vestieritque dies,
 Fervidulis, ceu per speculum, reddentur ocellis
 Praeterii pridem quae sata, tesqua, nemus.
 Cuncta sopore jacent; mihi nulla quies. At in undam
 Irruo, fluctisonas mox obiturus opes:
 Sic, caput inclinis, manibus prae pectore sertis,
 Fronte chaos frangam quo, fere ponte, tumes,
 Donec uti rabido vaga naucula vertice rapta
 Mersentur caecis corda parumper aquis.

XI

Alusti mane

(«Ałusztu w dzień»)

Jamnunc umbriferis exutus pectora peplis
 Mons nitet, arva pio murmure flava sonant.
 Vivida gaza, comis vernantibus, unde pyropos
 Excutit et sardas, flectitur omne nemus -
 Prataque flore rubent, alatis floribus apta
 Irida qui multo papilione vehunt,
 Gemmea dum per eos panduntur in aëra vela,
 Dumque locusta procul syrmate rura tegit.
 Hic, salebrosa vagis quo cautes fluctibus instat,
 O Neptune, furis atque, repulse, redis,
 Quum ravis inter fremitus crispetur ocellis
 Litoribus diras unda minata suis.
 Ast, ubi tuta sinus dat deversoria, pontus
 Placatur puppes quo volucresque natant.

XII

Alusti vespere

(«Ałuszta w nocy»)

Caumata frigescunt, tenuatur flatibus aestus
 Pone Trapezuntem lampas ab axe ruit,
 Frangitur, et fluido prorsus restinguitur igne,
 Dum circumspiciens aure viator adest.
 Jam caligantur juga, valles imbuit umbra,
 Mussat cyaneis lymphæ sopora toris.
 Florea nec tacitis effertur odoribus aura,
 Surdis arcanum cordibus ipsa loquens.
 At mihi somniferis fovente quiete tenebris
 Languida fulmineum vulnerat ora jubar:
 Astraque nam pluvio, collesque, solumque sub auro
 Merserat ignitæ lux inopina facis.
 Sic modo blanditiis sopitum lima coruscans
 Nox, ad blanditias rursus, Eoa, vocas!

XIII

Trapezus mons

(«Czatyrdah»)

MOERIS loquitur

Te mystæ trepidanter adorant, alte Trapezus,
 Quem malum ora sua Taurica puppe levat:
 O terrestre cacumen! Et o montose dynasta!
 Qui, rupes superans, nubila celsus adis,
 Vt sacris Gabriel caeli prope saepibus alter
 Obstes ante fores excubiturus Eden,
 Dum tibi nimbiferam silvestri fulgura flammis
 Depingunt cidarim cuspidibusque tuam.
 Sit radiosa, vel atra dies; seu perfidus almae
 Ingruat hostis humo, sive locusta vorax:
 Vsque tibi constans, immote, serene Trapezus,
 Telluris medius tolleris atque poli,
 Despectis reliquis, interpres maxime, rerum
 Naturam accipiens quæ docet ore Tonans.

XIV

Viator

(«Pielgrzym»)

Tellus ante oculos uberrima, mater Amorum :
 Desuper en divum; comminus, ipsa Venus.
 Hinc igitur longas cur pectus cedit in oras -
 Pro dolor! inque, rogo, tempora longa magis ?
 Argutae Venedum mihi plus quam Baetara silvae,
 Virgineoque sonans carmine Panticapes:
 Laetius, alma, tuas gradiebar, terra, per ulva
 Blattea quam planta fulvae mala terens
 Illinc semotus, variis nunc distrahor auris:
 Quidnam nocte miser saepe dieque gemo?
 Illa mihi gemitur prima redamata juvena
 Hactenus amissos quae colit una Lares
 Vndique cui fidum modo quaeque loquuntur amicum,
 Nostri quis scit adhuc anne sit illa memor?

XV

Semita Judaeocastri secus praerupta

(«Droga nad przepaścią w Czufut-Kale»)

MOERIS, VIATOR conloquuntur

MOERIS

Heja! Viam pergens laxis avertere loris,
 Teque caballino crede subinde pedi.
 Calliditate sagax, viden'?, hoc equus aggere sistit
 Ima tuens oculis, ungue barathra probans.
 Pendulus at nutat! Tamen illinc lumina subduc
 Quae velut in Phario fallit inane lacu.
 Aëra nec digito monstra: manus indiget alis;
 Nec te mens illuc, ancora prona, trahat:
 Quae simul ex cymba quasi fulmen in aequora jactum
 Frustra dimensi gurgitis alta petit,
 Ipsa ratem secum rapida demergit abyso -

VIATOR

Sed jam miratum talia, Moeri, mones:
 Nam subitum mundi prospexi quae per hiatum
 Manibus haec referam: viva loquella nequit.

XVI

Cecenis montis ex summo

(«Góra Kikineis»)

MOERIS loquitur

Haec media caeline voragine templa deorsum
 Cernis? Nempe salum est, quidque sub ora venit.
 Illic, abjectus Jovio prope fulmine, Typhon
 Iride majores laxat in orbe manus,
 Atque premi cano quasi caerula colle videntur:
 Stagna tamen moles nonnisi nube gravat.
 Illinc dimidium maris obruit imber; eidem
 Quisne micet circa tempora vitta rogas?
 Fulgur enim est. At siste gradum; telluris hiatus
 Sit licet ante pedes, haec equitanda via.
 Hinc prior exsiliam; me pone, parate flagello
 Calcarique, jugi prospicere latus:
 Si, quamquam adtenuata, reluxerit aura, galeri
 Adspicietur honos. Sin, procul este, viri!

XVII

Dirutum Symboli castrum

(«Ruiny zamku w Bałakławie»)

Rudera vallorum congesta, trucesque ruinae,
 Quondam at praesidium, Taurica prava, tuum!
 Instat quaeque jugis moles, quasi calva gigantis,
 Vipera qua latitet, pejor eave latro.
 Enitamur in arcem. Insignia, si qua, requiro
 Nomine forte tamen vix memorante ducem,
 Hostis qui terror fuit ante, modo velut hirta
 Oblitus subter palmitum campam jacet.
 Hic manus ornatum caelaverat Attica murum,
 Hinc est Hesperio stratus ab ense Saca;
 Inde peregrinam referentia psalmata Maccam
 Sunt profusa, hodie vulturis unde greges:
 Sic, ut desertas ob pestem desuper aedes,
 E fractis volitans cernitur umbra minis.

XVIII

Ex Criumetopo promunturio

(«Ajudah»)

Me juvat ex scabro freta turbida Criometopo
Prospectare: nigris seu tumet unda toris,
Seu pontus, liquidis sublatus ad astra pruinis,
Millena virides iride torquet aquas,
Dum vada tunduntur spumis, dum frangitur aestus,
Bacchatis multa pistrice litoribus;
Quae quum gurgitibus reditura triumphet in acta
Pone simul bacas, testa, coralla jacid.
Pectoris haud aliter, puer o Pimlee, tumultu
Saepe agitare; lyram quum tamen ipse moves,
Praecipites fugiunt ullo sine vulnere tardis
Lethes mergendae fluctibus Eumenides,
Perpetuis lauro musis post terga relictis
Qua caput ornabunt saecula fronde tuum.

Questo tentativo di parafrasi poetica neolatina è dedicato alla memoria

- *perpetua vivax modo quae sub luce moratur* -

di FERNANDO BANDINI (1931 2013)

Sonety Krymskie - Sonetti di Crimea

I. LE STEPPE DI AKERMAN¹

Navigo nell'immensa distesa d'un arido oceano,
tuffasi nel verde il carro e guada come una barca,
fra le onde di prati sussurranti, nel diluvio dei fiori,
lascio da parte le coralline isolette di cardi².
Già calano le tenebre; né strade né tumuli³ si vedono,
al cielo guardo, cerco le stelle, guida della barca,
riluce là giù lontano una nube? Sorge là la stella mattutina;
ecco luccica il Dniestr, ecco splende il faro d'Akerman.
Fermiamoci! Che quiete! Odo le gru così in alto volanti
che non le scorgerebbero né pur le pupille del falco;
sento dove la farfalla si libra sull'erba;
sento dove la serpe striscia col liscio petto sull'erba.
In tal silenzio tendo così l'orecchio,
che udrei una voce dalla Lituania. Andiamo, non chiama nessuno!

II. QUIETE MARINA

ALL'ALTEZZA DEL TARKANKUT⁴

Già sfiora appena il vento accarezzando il nastro della bandiera,
l'acqua splendente agita il placido suo seno;
come una giovane fidanzata che sogna la felicità,
si desta per sospirare, e subito di nuovo s'addormenta.
Le vele, simili a bandiere dopo che la guerra è finita, sonnecchiano
sugli alberi nudi; la nave, con lieve moto,
ondeggia come se fosse tenuta fissa da catene;
si riposa il marinaio e si rasserena la comitiva viaggiante.
O mare! frammezzo ai tuoi esseri gai
c'è un polipo che dorme nel fondo quando il ciel si rannuvola,
e nella quiete dimena le lunghe sue braccia.
O pensiero! nella tua profondità un'idra di ricordi,
che dorme fra i tristi destini e una tempesta di passioni;
e quando è calmo il cuore vi affonda gli artigli.

III. LA TRAVERSATA

Più grande è il rumore, più fitti i fantasmi marini si trascinano,
il marinaio s'è slanciato sulla scaletta: preparatevi, ragazzi!
s'è slanciato, s'è disteso, s'è sospeso in una rete invisibile,
come un ragno che spia i movimenti della sua tela.
Il vento! il vento! La nave s'impenna, si strappa dai freni,
si rovescia, affonda nell'uragano di schiuma,
solleva il collo, calpesta le onde e a traverso il cielo vola,
le nubi frange con la fronte, il vento sotto le ali afferra.
E il mio spirito col volo dell'albero si libra nel vortice;
si gonfia l'immaginazione come la treccia di quelle vele,
un involontario grido associa all'allegro corteo;
tendo le mani, mi getto sul petto della nave,
mi par che il mio petto la stimoli alla corsa:
son leggero! Son fresco! Son lieto! So che cos'è essere uccelli!

IV. LA TEMPESTA

Si son lacerate le vele, s'è schiantato il timone, il muggito delle acque, il rumore della
tempesta,
le voci della folla sgomenta, gemono sinistramente le pompe,
le ultime corde son divelte di mano ai marinai,
il sole sanguigno tramonta, e con lui i resti della speranza.
L'uragano urla nel trionfo, e sui monti umidi,
ergentisi a ripiani dall'abisso del mare,
s'è mosso il genio della morte e incede verso la nave,
come un soldato che muove all'assalto di mura smantellate.
Questi giacciono mezzo morti, quello s'è spezzato le mani,
quell'altro cade fra le braccia di amici dicendo loro addio,
questi pregano prima di morire per allontanare la morte.
Un solo viaggiatore è rimasto seduto in silenzio in disparte,
e ha pensato: beato chi ha perduto le forze,
o sa pregare, o ha alcuno cui dire addio!

V. VISTA DEI MONTI DALLE STEPPE DI KOZLOV⁵

IL PELLEGRINO

Là su! Ha forse posto Allah come parete un mare di ghiaccio?
 Ha forse fuso per gli angeli un trono da una nuvola gelata?
 Han forse elevato i titani⁶ quelle pareti con un quarto di continente
 per non lasciar venire la carovana di stelle dall'Oriente?
 Che bagliore sulla cima! L'incendio di Zarigrad!⁷
 Forse Allah, quando la notte ha steso il suo bigio *chylat*⁸
 sui mondi naviganti sul mare della natura,
 ha appeso quella lanterna in mezzo alla volta del cielo?

IL MIRZA

Là su? Ci sono stato; ivi ha stanza l'inverno, ivi i becchi dei torrenti
 e le gole dei fiumi ho visto attingere al suo nido;
 ho emesso il respiro, dalle mie labbra è volata via la neve, ho affrettato i miei passi
 dove l'aquila non conosce la strada, dove non arrivano le nubi,
 ho sfiorato la folgore sonnecchiante nella culla delle nubi,
 fino là dove sopra il mio turbante non c'erano che le stelle.
 Ecco il Czatyrdah⁹.

IL PELLEGRINO

Ah!...

VI. BAHČISARAJ¹⁰

Grande ancor, ma deserta è la reggia degli avi di Girej.
 Per gli anditi e le gallerie già spazzati dalle fronti dei pascià,
 sui divani, sui troni possenti, nei nidi dell'amore
 saltellano le cavallette, strisciano le serpi.
 A traverso le finestre variopinte l'edera rampicante
 s'insinua sulle sorde pareti e sulle volte,
 invade quella che fu l'opera degli uomini in nome della natura
 e scrive con lettere di Baldassarre¹¹: ROVINA.
 In mezzo alla sala zampilla una vasca marmorea¹²:
 è la fontana dell'harem, rimasta fino ad oggi intatta,
 e versando lacrime di perle chiama nella solitudine:
 Dove siete, o amore, potenza e gloria!
 Dovevate durare per secoli; zampilla lesta la fonte.
 Oh, vergogna! Tutto è scomparso; solo la fonte è rimasta!

VII. BAHČISARAJ DI NOTTE

Escono dalle moschee i pii abitanti,
 la voce dell'*izàn*¹³ si perde nella placida sera,
 arrossisce di pudore il crepuscolo dal volto di rubino,
 l'argentea regina della notte¹⁴ va a riposare accanto al suo amato.
 Rifulgono nell'harem le eterne luci stellari del cielo,
 in mezzo ad esse naviga nella distesa di zaffiro
 una nuvoletta, come un cigno sonnolento in un lago;
 ha il petto bianco orlato d'oro.
 Scende già l'ombra dal minareto e dalle cime dei cipressi,
 nereggiando intorno lontano giganti di granito
 come demoni assisi alla Corte di Eblis¹⁵,
 sotto il padiglione delle tenebre; di quando in quando dalle loro cime
 brilla un baleno e ratto come un *farys*¹⁶
 percorre i silenti deserti dell'azzurro.

VIII. LA TOMBA DELLA POTOCKA¹⁷

Nella terra della primavera, frammezzo ai giardini voluttuosi,
 sei appassita, o giovane rosa!, poiché gli istanti del passato,
 volando via da te come auree farfalle,
 han gettato in fondo al tuo cuore il tarlo del ricordo.
 Lassù, al Settentrione, verso la Polonia, scintillano miriadi di stelle;
 perché mai tante ne splendono su quella via?
 Forse il tuo sguardo pieno di fuoco, prima di estinguersi nella tomba
 ha acceso là eternamente impronte rilucenti?
 O Polacca! anch'io terminerò i miei giorni in solitario
 rimpianto; possa gettar qui un pugno di terra una mano amica;
 i viandanti spesso parlano presso la tua tomba,
 e mi desterà allora il suono della lingua natia;
 e un vate un canto solitario, a te pensando,
 vedendo la mia tomba vicina, anche a me scioglierà.

IX. LE TOMBE DELL'HAREM¹⁸

IL MIRZA AL PELLEGRINO

Qui dalla vigna dell'Amore grappoli prematuri
 furono colti per la mensa d'Allah; qui le perle d'Oriente,
 dal mare del gaudio e della felicità strappò alla giovinezza
 la bara, conca dell'eternità, in seno alle tenebre.

Le avvolse il velo dell'oblio e del tempo,
 su esse un freddo turbante¹⁹ riluce in mezzo al giardino,
 come lo stendardo d'un esercito d'ombre, e in fondo appena
 son rimasti i nomi incisi dalla mano d'un giaurro²⁰.

O voi, rose celesti!, alla fonte della purezza sfiorirono
 i giorni vostri sotto le foglie del pudore, per
 sempre celate allo sguardo degli infedeli!

Ora la vostra tomba lo sguardo d'uno straniero contamina,
 io glielo permetto. Perdona, o gran Profeta!
 Egli solo fra gli stranieri le mirò piangendo!

X. BAJDARY²¹

Lancio al vento il cavallo e non risparmiò le sferzate;
 boschi, vallate, rocce, l'un dopo l'altro, caoticamente
 sotto i miei piedi scorrono, spariscono come onde d'un torrente;
 voglio stordirmi, inebriarmi con questo turbine d'immagini.

E quando il corsiero coperto di schiuma non sente i comandi,
 quando il mondo perde i colori sotto il manto delle tenebre,
 come in uno specchio rotto, così nel mio occhio ardente,
 si susseguono le ombre dei boschi e delle vallate e delle rocce.

La terra dorme, ma per me non c'è sonno, balzo in seno al mare,
 un'onda nera convessa va con fragore verso la riva,
 chino ad essa la fronte, tendo le braccia,
 s'infrange sul mio capo l'onda, il caos m'avvolge,
 attendo finché il pensiero, come una barca presa nei gorgi,
 si smarrisce e per un momento nell'oblio s'immerge.

XI. ALUŠTA DI GIORNO²²

Già il monte dal petto scuote i nebulosi manti,
 mormora del mattutino *namaz*²³ il campo di auree spighe,
 chinasi la selva e scuote dalla sua verde chioma,
 come dal rosario dei Califfi, rubini e granate²⁴.

Il prato è pieno di fiori, sul prato i fiori volanti,
 le farfalle variopinte, come il nastro dell'arcobaleno,
 con un baldacchino di brillanti han coperto il cielo; lon-
 tano stendono le cavallette la loro coltre alata.

E dove nell'acque la calva roccia si specchia,
 bolle il mare e respinto di nuovo si slancia all'assalto;
 sulle sue creste brilla la luce, come in occhi di tigre,
 annunciando più feroce tempesta alle rive terrestri;
 ma nella profondità l'onda leggermente si culla,
 si bagnano in essa le flotte e gli stormi di cigni.

XII. ALUŠTA DI NOTTE

Si rinfrescano i venti, l'afa diurna s'attenua,
 su le spalle del Czatyrdah cade la lampada dei mondi,
 si spezza, effonde torrenti scarlatti,
 e si spegne. Il pellegrino ramingo si guarda attorno ed ascolta:
 già i monti son diventati neri, nelle valli è la notte sorda,
 le fonti mormorano come in sogno sul letto di fiordalisi;
 l'atmosfera che respira il profumo, quella musica dei fiori,
 parla al cuore con voce misteriosa all'orecchio.

M'assopisco sotto le ali del silenzio e dell'oscurità;
 a un tratto mi destano i vividi bagliori della meteora,
 cielo, terra e monti un diluvio d'oro inonda.

O notte orientale! tu, come un'orientale odalisca,
 addormenti con le carezze, e quando al sonno son prossimo
 tu con la scintilla dell'occhio di nuovo mi desti alla carezza!

XIII. ČATYRDAH

Tremando il musulmano bacia i piedi del tuo massiccio,
 o antenna della nave di Crimea, o grande Čatyrdah!
 O minareto del mondo! O padiscià²⁵ dei monti!
 Tu, fuggito dalla terra sulle rocce nelle nuvole,
 siedì alla porta del cielo, come l'eccelso
 Gabriele²⁶, che custodisce l'edificio dell'eden;
 il nero bosco è il tuo manto, e giannizzeri della paura
 i torrenti di fulmini ricamano il tuo turbante di nuvole.
 Sia che ci scotti il sole, sia che la nebbia ci oscuri,
 sia che le cavallette guastino le mèsse, sia che il giaurro arda le case;
 Čatyrdah, tu sempre saldo, immobile,
 fra la terra e il cielo, come un dragomanno del creato,
 distesi sotto i piedi la terra, gli uomini, i tuoni,
 ascolti quel che Dio dice alla natura.

XIV. IL PELLEGRINO

Ai miei piedi è il paese dell'abbondanza e della bellezza,
 sul mio capo il cielo chiaro, accanto a me un bel viso;
 perché il mio cuore di qui fugge in regioni
 lontane, e ahimè! in tempi ancor più lontani?
 O Lituania! le tue selve sussurranti mi hanno più dolcemente cantato,
 che gli usignoli di Bajdar, che le vergini di Salhir²⁷,
 e più lieto calpestavo le tue paludi
 che le more di rubino, che gli ananas d'oro.
 Così lontano! Un sì vario fascino m'alletta;
 perché distratto sospiro senza posa
 a quella che amai nella primavera dei miei giorni?
 Ella nella cara patria, che m'è tolta,
 dove tutto le parla dell'amante fedele,
 calpestando le mie tracce recenti, si ricorda ella di me?

XV. LA STRADA SUL PRECIPIZIO DEL ČUFUT-KALE²⁸

IL MIRZA AL PELLEGRINO

Recita la preghiera, lascia le redini, volta da parte la faccia,
 qui il cavaliere alle zampe del cavallo la sua ragione confida;
 forte cavallo! guarda come s'arresta, l'abisso con l'occhio misura,
 piega le ginocchia, l'orlo del precipizio con lo zoccolo afferra²⁹.
 Ed è sospeso; non guardar là, là quando cade la pupilla,
 come nel pozzo del Cairo³⁰, non colpisce il fondo.
 E non additar là con la mano, non hai penne alle mani;
 e il pensiero non abbandonare, perché il pensiero come l'ancora
 d'una barca minuscola lanciata nella smisurata profondità,
 cadrà come un fulmine, il mare fino in fondo non perforerà.
 E la barca con sé trascinerà nell'abisso del caos.

IL PELLEGRINO

O Mirza, ed io ho guardato! Dalla fenditura del mondo
 ho visto là che cosa ho visto lo racconterò dopo la morte,
 poiché la lingua dei viventi non ha voce a questo.

XVI. IL MONTE KIKINEIS

IL MIRZA

Guarda nel precipizio i cieli distesi in basso;
 è il mare. In mezzo alle onde sembra che il monte-uccello³¹,
 colpito dalla folgore, le sue piume, enormi come alberi di nave,
 abbia disteso in un cerchio più ampio dell'arcobaleno,
 e con un'isola di neve³² ha coperto l'azzurro campo delle acque.
 Quest'isola natante nell'abisso è una nuvola!
 Dal suo seno su metà del mondo cade la notte cupa;
 vedi un nastro fiammeggiante sulla sua fronte?
 È la folgore! Ma fermiamoci, l'abisso è sotto ai piedi,
 dobbiamo saltar la gola con tutto lo slancio del cavallo;
 io salto, tu tieni pronti la frusta e lo sperone,
 quando sarò scomparso dal tuo sguardo, guarda quell'orlo
 delle rocce: se là risplenderà una piuma, sarà il mio berretto;
 se no, non vadano più uomini per quella via!

XVII. LE ROVINE DEL CASTELLO DI BALAKLAVA³³

Questi castelli, rotti in rovine senz'ordine,
 t'hanno adornato e custodito, o ingrata Crimea!
 Oggi s'ergono sui monti, come crani enormi,
 in essi abita il rettile o l'uomo più vile del rettile.
 Saliamo sulla torre, cerco la traccia degli stemmi,
 c'è anche un'iscrizione, qui forse il nome d'un eroe,
 che fu il terrore degli eserciti, sonnecchia nell'oblio,
 ravvolto come un verme in una foglia d'uva.
 Qui il Greco scolpì sui muri ornamenti ateniesi,
 di qui l'Italiano impose catene al Mongolo;
 e il pellegrino tornato dalla Mecca ha intonato il canto del *namaz*.
 Oggi gli avvoltoi con le nere ali cingono volando le tombe,
 come in una città, che la peste ha del tutto sterminato,
 eternamente dai torrioni sventolano bandiere a lutto.

XVIII. L'AJUDAH³⁴

Amo guardare, appoggiato alla roccia dell'Ajudah
 come le onde schiumose ora in nere file
 strette scoppiano, ora come argentee nevi
 in milioni di iridi girano magnificamente.
 Colpiscono il bassofondo, si rompono in onde,
 come un esercito di balene invadente le rive,
 occupano la terra trionfalmente, e indietro, nella fuga,
 gettan conchiglie, perle e coralli.
 Similmente nel tuo cuore, o giovane poeta!,
 la passione spesso suscita minacciose intemperie,
 ma quando sollevi il liuto essa, senza tuo danno,
 fugge per affondarsi nella profondità dell'oblio,
 e lascia dietro di sé canti immortali,
 coi quali i secoli intrecceranno ghirlande per la tua fronte.

NOTE

[Avvertenza: parole ed espressioni arabe e turco-persiane sono state conservate nella traduzione delle chiose ai singoli sonetti secondo la grafia polacca (ovvero talora turchesca) già adottata dal poeta, mentre ci si è attenuti alle moderne norme scientifiche di trascrizione nelle note redazionali per l'occasione provvedute.]

1. È il nome turco (*Akırman* “Rupebianca”) della città ucraina di Bilhorod-Dnistrovs'kyj (Cetatea Albă in romeno, Białogród per i polacchi) in Bessarabia, al confine tra Moldavia e Ucraina. Antica colonia milesia (*Tyras*, poi Lefkopolis o Asprokastro, lat. *Album Castrum*) fondata alle foci del Nistro/Dnestr, fu contesa per secoli fra i potentati che successivamente assunsero il controllo della regione.
2. “In Ucraina e lungo la costa vengono dette *burzan* folte macchie di vegetazione che durante l'estate, quando si ricoprono di fiori, interrompono gradevolmente la monotonia della pianura.” [Nota di Mickiewicz]
3. Si allude alle basse collinette erbose (*kurhan*) assai frequenti nell'Ucraina meridionale, popolarmente credute tombe di antichi eroi.
4. *Tarhanqut* in tataro crimeano; è la punta più meridionale della penisola omonima, all'estremità occidentale della Crimea.
5. Già colonia greca anch'essa (*Kerkinitis*), è la città costiera detta in ucraino Jevpatorija (*Eupatoria*) e Kezlev dai tataro di Crimea.
6. “I *diw* sono, secondo l'antica mitologia di Persia, genî maligni regnanti un tempo sulla terra, donde vennero poi scacciati dagli angeli. Ora essi abitano ai confini del mondo, oltre il Monte Kaf.” [Nota di Mickiewicz]. *Diwy* nell'originale polacco, adattamento del farsî *dîv* “demone”, designante una pletora di entità soprannaturali già rappresentate nell'epica iranica classica e confuse in seguito con i *jinna* (“geni”) della tradizione coranica.
7. “Le vette del Czatyrdah al tramonto, per effetto del riverbero, paiono talora avvolte da fiamme.” [Nota di Mickiewicz]. È l'immagine favolosa di Costantinopoli la “Città Imperiale”, o “Cesarea”, per antonomasia (onde il polacco, e panslavo, Carogród) quella che il Pellegrino crede di scorgere nell'incendio del tramonto.
8. “Il *chylat* è un abito di gala donato dal sultano ad alti ufficiali governativi.” [Nota di Mickiewicz]. Dal farsî *khalat* “veste”.
9. “La montagna più alta del versante crimeano meridionale. È visibile di lontano, a quasi 200 verste di distanza, e da varie prospettive, apparendo in forma di enorme nube turchina.” [Nota di Mickiewicz]. Il Çatir-Dag (“Monte-Tenda” in lingua turco-tatara, detto già dagli antichi *Trapezous* a motivo della sagoma netta e squadrata che profila all'orizzonte) è il rilievo più elevato dell'intera Crimea (m. 1527).
10. “In una convalle, chiusa fra i monti da ogni lato, sorge la città di Bakczysaraj, un tempo capitale dei Giraj, khan crimeani.” [Nota di Mickiewicz]. Antica sede del trono di Crimea, sita nei pressi di Yalta, il cui nome (Bağçasaray in lingua tataro, adattamento del turco-persiano Bahçesaray) significa “Palazzo del Verziere”. Vi si visita ancora oggi il *Hansaray* “Palazzo dei Khan” cantato dal poeta..
11. “In quell'istessa hora uscirono delle dita di man d'huomo, le quali scriueuano di rincontro al candelliere, in su lo smalto della parete del palazzo reale: e 'l rè [Baldassarre] vide quel pezzo di mano che scriueua.” Dal Libro del profeta Daniele, V, 5, 25-28.” [Nota di Mickiewicz]. Il luogo scritturale, citato nell'originale sulla falsariga della *Biblia gdańska* (1632), riproduce il passo secondo il volgarizzamento italiano del Diodati (1641).
12. Si tratta, con ogni probabilità, della cosiddetta “Fontana delle Lacrime”, nota anche come *Salsabîl* (nel Corano, denominazione di un fiume paradisiaco), che ispirò al Puškin la celebre ballata lirica *Bakhčisaraiskij Fontan* (“La fontana di Bakhčisarai”, 1823). Cfr. inoltre *infra*, VIII.
13. “Le semplici moschee vengono dette *mesdzid* oppure *dzamid*. All'esterno, ai quattro angoli dell'edificio, si levano al cielo snelli torricini, chiamati *menaré* ossia minareti. A metà altezza sono cinti tutt'intorno da un loggiato, o *szurfé*, da cui i muezzini, o annunciatori, invitano il popolo dei credenti alla preghiera. Questo monito, salmodiato dalla loggia, vien detto *izàn*. Cinque volte al giorno, ad ore prefissate, lo *izàn* viene intonato da tutti i minareti, e la voce forte e sonora del muezzino si libra soavemente nel cielo delle città dell'Islam, nelle quali, per mancanza di veicoli a ruote, regna il più profondo silenzio.” [Nota di Mickiewicz]
14. Nel testo originale: “re della notte” (“król nocy”), essendo il polacco *księżyc* “luna” sostantivo di genere maschile (cfr. la parafrasi latina).
15. “*Eblis*, o *Iblis*, o *Garazel*, è il Lucifero dei mussulmani.” [Nota di Mickiewicz]. Secondo l'opinione maggioritaria, il nome coranico di *Iblis* parrebbe di fatto spiegabile come corruzione del gr. *diabolos* (cfr. A. J. WENSINCK-L. GARDET, *The Encyclopaedia of Islam*, s. v. “Iblis”, Leiden 1986).
16. Dall'ar. *fâris* “cavaliere”.
17. “Non distante dal palazzo dei khan si leva un sepolcro edificato all'uso d'Oriente, coperto da una cupoletta. Il popolino crimeano racconta che il monumento venne eretto da Kerim Girej per una concubina da lui appassionatamente

amata. La concubina doveva essere una polacca della schiatta Potocka. L'autore del *Viaggio in Crimea*, Murav'ëv-Apostol, sostiene che si tratti di una leggenda priva di fondamento, e che la tomba custodisca piuttosto i resti di una donna georgiana. Non sappiamo di quali ragioni egli disponga per affermarlo, ch  l'obiezione secondo cui i tartari non avrebbero potuto rapire tanto facilmente una dama del casato dei Potocki non basta. Si sa bene delle recenti incursioni cosacche in Ucraina, durante le quali parecchia gente fu rapita e venduta ai vicini tartari. Esistono in Polonia numerose famiglie dell'aristocrazia di nome Potocki, e la concubina di cui viene fatta menzione potrebbe pure non aver fatto parte della potente Casa degli Humanidi, peraltro la meno esposta alle scorrerie tartare o alle cavallate dei cosacchi. Basandosi sulla leggenda popolare intorno alla tomba di Bah isaraj, con il talento a lui abituale il poeta russo Aleksandr Pu kin scrisse la novella in versi *La fontana di Bah isaraj*.” [Nota di Mickiewicz]

18. “In un delizioso verziere, circondato da pioppi snelli e da gelsi, biancheggiano i sepolcri marmorei di khan e di sultani, delle loro mogli e favorite; in due edifici contigui si scorgono bare disordinatamente rovesciate, un tempo riccamente adorne. Ne rimangono oggi soltanto nude assi di legno e brani di tessuti.” [Nota di Mickiewicz]

19. “I mussulmani pongono sulle tombe di uomini e donne turbanti di pietra di forme differenti per l'uno e per l'altro sesso.” [Nota di Mickiewicz]

20. “*Giaur*, o pi  correttamente *kafir*, vale 'infedele': cos  i mussulmani chiamano i cristiani.” [Nota di Mickiewicz]. Associato per etimologia popolare all'ar. *kafir*, il termine turco *g vur* “giaurro”, cui gi  il titolo del poema narrativo byroniano (*The Giaour*, 1813) aveva all'epoca conferito una certa diffusione in Europa, deriverebbe in realt  da una voce persiana (*gaur*) adoperata propriamente a designare gli “infedeli” zoroastriani.

21. “Una bella vallata, che di solito si attraversa quando si cavalca lungo il litorale crimeano meridionale.” [Nota di Mickiewicz]

22. “Una delle pi  soavi citt  di Crimea. I venti che spirano dal Nord non la raggiungono mai, e in pieno novembre il viaggiatore suole cercare un po' di frescura al rezzo di enormi noci italiani, frondeggianti tuttora.” [Nota di Mickiewicz]. Fondata in et  giustiniana e passata dai bizantini ai genovesi nel XV secolo, quindi ai khan di Crimea, la citt  pare debba il suo nome (in gr. *alouston* vale “non lavato”) al clima particolarmente mite e asciutto di cui godrebbe (ma cfr. ancora in proposito P. CHARALAMBAKIS, *Skepsis gia dyo meseonika toponymia tis Krimeas* [Alustu, Parthenite], «Βυζαντιν  Συμμεικτ » 23 [2013], pp. 201-216; in partic. p. 203, n. 7).

23. “Il *namaz*   la preghiera che i mussulmani recitano al mattino stando seduti e profondendosi in inchini.” [Nota di Mickiewicz]

24. “Mentre pregano, i mussulmani adoperano rosari che, fra le persone di pi  alta levatura, sogliono essere composti di gemme preziose. Mele granate e gelsi, rosseggianti di frutti squisiti, si trovano comunemente su tutta la riviera meridionale della Crimea.” [Nota di Mickiewicz]

25. “*Padiszach*   il titolo del sultano turco.” [Nota di Mickiewicz]

26. “Ho menzionato Gabriele in quanto generalmente   pi  noto. Ma il vero custode del cielo secondo la mitologia degli Orientali   Aramech (nella costellazione di Arturo), uno dei due grandi astri chiamati *as-Semekein*.” [Nota di Mickiewicz]. *Al-h ris as-sam * (letteralmente, “il Guardiano del Cielo”)  , di fatto, una delle denominazioni attribuite dagli astronomi arabi medioevali ad α Bootis, ovvero Arturo, altrimenti nota come Aramech (dall'ar. [*as-sim k*] *ar-r mi h* “l'['Eccelsa dell']Astato”), rassomigliata all'astro “gemello” di α Virginis, detto Spica o senz'altro Azimech (da *as-sim k* [*al-a-zal*] “l'['Eccelsa [Isolata]”). L'una e l'altra stella, associate comunemente nella forma duale *as-sim k n* (“entrambe le Eccelse”) ricordata dal Mickiewicz, erano sinonimo di eccellenza o sublimit , secondo il repertorio metaforico della poesia arabo-islamica.

27. “Il Salhir, fiume crimeano, nasce alle falde del Czatyrdah.” [Nota di Mickiewicz]

28. “Borgo sito su un'alta rupe. Le abitazioni, a precipizio sul vuoto, paiono nidi di rondini; il tratturo che vi conduce   arduo e sospeso su un burrone. Nel villaggio stesso i muri delle case poggiano quasi sul dirupo: guardando dalle finestre, gli occhi sprofondano in un abisso senza fine.” [Nota di Mickiewicz]. Oggi poco pi  di una rovina, la localit  rupestre visitata dal poeta fu nel Medioevo il baluardo della comunit  ebraica qaraita di Crimea. In turco-tataro,  ufut Qale (o, secondo il calco medioebraico, *Sela' ha-Yehudim*) significa, alla lettera, “Roccagiudea”.

29. “Il cavallo di Crimea pare esser dotato, quando debba affrontare passaggi difficili e rischiosi, di un particolare istinto che lo fa cauto e prudente: prima di posare al suolo lo zoccolo, arrestando a mezz'aria la zampa cerca il terreno solido e si sincera cos  di poter avanzare o fermarsi senza pericolo.” [Nota di Mickiewicz]

30. Allusione al cosiddetto “Pozzo di Giuseppe” (*B r Yussuf*), profondissima cisterna scavata nella viva roccia all'interno della *Qal'a* cairina, pi  volte menzionata da viaggiatori europei sulla scorta della *Relation* di Jean de Th venot (Paris 1665) come una delle meraviglie della metropoli dell'Egitto medioevale.

31. “Sono le *Mille e una notte* a fornirci i primi ragguagli sul monte-uccello. Si tratta dell'uccello Simurg, celebre nelle leggende dei persiani, in quanto pi  volte descritto dai poeti d'Oriente. ‘Grande narra Firdusi nello *Szah-Name* quanto una montagna e solido quanto un castello, artigliandolo fa di un elefante la sua preda’; e ancora: ‘Alla vista dei cavalieri, [il Simurg] si leva come nube dalla rupe su cui nidifica e tuona nell'aria come un tifone, coprendo con la sua ombra l'equestre schiera’. Si v. lo HAMMER, *Geschichte der Redek nste Persiens*, Wien 1818, p. 65.” [Nota di Mickiewicz]. Le tradizioni mitiche dei popoli del Vicino Oriente cui il poeta allude assimilano spesso il *simorg* persiano ad altri volatili leggendari quali la fenice (ar. *'anqa*), il grifone (*hom *) o ancora il *rokh*, gi  noto all'Occidente assai pri-

ma di ogni volgarizzamento dai classici arabo-persiani: “Diconmi [...] che v’ha uccelli grifoni [...] E’ pigliano lo leonfante, e portalo suso nell’àiere [...] Ancora dicono, coloro che gli hanno veduti, che l’alie loro sono sí grande che cuopro-no venti passi, e sono grosse come si conviene a quella lunghezza. [...] Quegli di quella isola sí chiamano quello uccello *ruc*, ma per la grandezza sua noi crediamo sia uccello grifone” (cfr. MARCO POLO, *Il Milione*, CLXVII).

32. “Dalle vette dei monti che si innalzano al di sopra della zona nuvolosa, se gettiamo lo sguardo sulle nubi galleggianti sul mare esse ci paiono sorgere dalle acque a guisa di grandi isole candide. Ho potuto osservare questo strano fenomeno dall’alto del Czatyrdah.” [Nota di Mickiewicz]

33. “Sul golfo di questo nome si scorgono i ruderi di un castello eretto in antico dai greci di Mileto. In seguito, i genovesi vi edificarono la fortezza di Cembalo.” [Nota di Mickiewicz]. Già importante emporio sul Mar Nero e oggi ridotta a sobborgo di Sebastopoli, Balaclava (cui i fondatori carî diedero il nome di *Symbolon*) venne successivamente tolta ai bizantini dai genovesi (nel 1365) e a questi dai turchi (1475), i quali le conferirono il nome attuale (Balıklava, da *balyk-yuva* “seno pescoso”).

34. È il promontorio dello Ayu-Dağ, o Yu-Dağ (dal tataro di Crimea *Ayuv-Dağ* “Monte-Orso”, per via del singolare profilo che ispirò già ai navigatori greci dell’antichità il nome di *Kriou Metopon* “Capo di Ariete”), sito a circa 16 km a Nord di Yalta. Il celebre ritratto giovanile, opera di Walenty Wańkowicz (“Ritratto di Adam Mickiewicz sulla scogliera dello Yudah”, 1827-1828), raffigurante il poeta intabarrato in una rustica *burka* crimeana in atto di meditare sullo sfondo di nubi procellose, il gomito poggiato a una roccia, in vista di un orizzonte marino appena rasserenato, costituisce il naturale *pendant* iconico-simbolico all’ultimo sonetto della raccolta.

